

GRAMSCI LETTORE DI MACHIAVELLI: UNA CHIAVE DI LETTURA DEL NOVECENTO

GIAN MARIO ANSELMINI
(Alma Mater Università di Bologna)

Abstract

Machiavelli was a central author of reference in the 20th century both in the fields of politics and philosophy as well as in literary studies and philological criticism. This paper focuses on Gramsci's reading of Machiavelli. Gramsci intuitively, without allowing himself to be taken in by superficial interpretations of The Prince, the modernity and utility of Machiavelli's writings, especially in Italy during Gramsci's time. By confronting Machiavelli, Gramsci redefines the meaning of political struggle in Western society and discovers the bases for the future success of socialism/communism.

C'è un atto di "lettura" decisivo nella travagliata storia del Novecento italiano: è quello di Gramsci sulle pagine di Machiavelli. Tutta la portata di quelle riflessioni si dispiegherà, dopo la guerra, con la pubblicazione dei *Quaderni*: un atto critico ed ermeneutico diviene così al tempo stesso una riflessione politica e pragmatica nonché l'inizio di una straordinaria serie di metafore a forte valenza gnoseologica. Gramsci, mentre legge in carcere Machiavelli e mentre per altro legge tanti classici della tradizione letteraria, coniuga in modo inedito la sapienza dell'intellettuale italiano da sempre educato a cimentarsi sulla potenza evocatrice e conoscitiva della letteratura (da Dante in poi si potrebbe dire) con le implicazioni etiche, filosofiche e politiche di questo "leggere"¹. Il primo Novecento, del resto, si caratterizza come stagione straordinaria per un verso di grandi assestamenti di peculiari filoni filosofici italiani di portata internazionale relevantissima, l'idealismo di Croce e Gentile e il marxismo di Gramsci, e per l'altro dell'affermarsi di avanguardie

¹ Per un primo orientamento su quanto qui argenteremo cfr. Menetti (2004) e D'Ascia (2006).

letterarie ed artistiche di assoluto primo piano nel contesto europeo, a cominciare dal Futurismo. Pensiero liberale, marxista, “prefascista” dispiegano una forte tensione intellettuale che il Fascismo dismetterà presto senza però del tutto riuscire ad arginare al suo stesso interno vocazioni culturali del tutto anomale rispetto alla grezza e violenta prassi del regime (certo radicalismo futurista, il “Novecento” di Bontempelli, l’ultimo D’Annunzio, la stessa intrapresa dell’Enciclopedia Italiana Treccani con la direzione di Gentile e così via). L’opposizione al regime non a caso troverà nel dibattito filosofico e storiografico a forte caratura letteraria un punto di riferimento essenziale: questo vale per Croce ma vale e tanto anche per Gramsci e per molti dei militanti intellettuali della sinistra come per cattolici, azionisti, liberali. L’Italia di Gramsci, Croce, Gentile, Marinetti, pur nell’enorme diversità delle posizioni ideologiche e politiche, e prima che la morsa del Fascismo chiuda di fatto il Paese in una autarchica dittatura, è fino agli anni Venti un punto di riferimento decisivo in Europa e nel Mondo, l’ultima stagione forse in cui l’Italia riuscirà a giocare un ruolo di questa natura. Questa caratura trovava nel confronto coi classici il suo referente essenziale e al centro, per tutti, ovviamente per la complessità drammatica di quella stagione politica, sempre e comunque si trovava Machiavelli.

Fare letteratura e leggere testi escono perciò in quel tempo dal terreno di una innocenza accademica e artificiosa e si intrecciano al progetto di un mondo da edificare, alla spietata analisi di una crisi epocale che il Fascismo aveva prepotentemente messo in scena.

A Gramsci in particolare si deve infatti l’individuazione di uno snodo decisivo tra ermeneutica, laborioso e infaticabile “commento” del testo, ansiosa esplorazione di modalità politiche nuove di libertà, di democrazia, di pieno dispiegarsi di una funzione essenziale per gli intellettuali proprio come cifra di quella irriducibile complessità del mondo occidentale che così bene egli stesso (e in aperta polemica con i modelli “asiatici” della Russia staliniana e totalitaria) aveva illuminato.

Ed è l’individuazione di questo snodo primario che non poteva che condurre Gramsci, e con forme così originali, a Machiavelli. Si doveva appunto ricominciare, al doloroso passo della “modernità” fascista, da lì, dal fondamento della modernità come tale.

Machiavelli era partito, per le considerazioni del *Principe*, del resto, dal fallimento della politica degli Stati italiani, da un punto alto di crisi che sembrava divenire irreversibile: di qui la necessità di proporre modelli teorici e conseguenti livelli operativi all'altezza della crisi e tali da produrre effetti di trasformazione, grazie all'azione decisiva dei Soggetti (Virtù) anche in conflitto con le determinazioni oggettive (Fortuna); ed è ovvio rinviare su ciò alle molte e decisive analisi di Gennaro Sasso.

Gramsci intuisce questo fondamentale "punto di attacco" di Machiavelli, ne comprende la centralità, non curandosi delle letture troppo filistee e superficiali del Segretario Fiorentino che pure, nel clima del regime, si andavano imponendo e che tutta una certa tradizione "machiavellica" aveva del resto finito con l'accreditare. Machiavelli è infatti il primo a porre con lucida chiarezza i termini della lotta politica in quanto tale, proprio a partire da una situazione di sostanziale sconfitta personale e italiana/fiorentina in generale. Gramsci aveva di fronte un problema in parte analogo per la realtà italiana del suo tempo: come, ormai sconfitto e in una prospettiva di lunga durata dei regimi totalitari europei, impostare le basi per il successo futuro del socialismo/comunismo, come ottenere consenso ed egemonia in una società occidentale, come rivedere alcuni fondamenti teorici ereditati dalla Seconda Internazionale e che i fascismi/nazismi vincenti avevano duramente esibito nella loro debolezza? Come operare insomma tutto ciò a partire da una situazione presente di sconfitta e di arretramento?

Il vero Principe, anche in Machiavelli, deve saper costruire intorno alle sue iniziative un blocco di consensi, deve cementare, da vero eroe-guida, una nazione o un esercito, deve saper essere creatore-fruitor di miti adeguati, legati alla sua stessa figura e alla tradizione da cui attinge forza. Di qui la chiave alla Sorel con cui Gramsci legge Machiavelli (come ben già mostrò Donzelli) e che consentiva una ridefinizione del Partito nel sociale, della sua funzione nella costruzione del blocco storico e delle ideologie-miti che occorreva mettere in campo come ineludibili forze aggreganti.

Qui Gramsci, che anche da Croce e da Russo aveva dedotto alcuni spunti per una lettura di Machiavelli lontana da ogni fuorviante e antistorico moralismo, va in una direzione del tutto nuova, che, se da

un lato illumina le pagine di Machiavelli di una sconvolgente attualità, dall'altro gli consente, misurandosi con il fondatore stesso della moderna politica, di ridefinire il senso della lotta politica nella società occidentale, in relazione a tutti i processi capaci di costruire vera egemonia nel consenso. Non a caso nelle note su Machiavelli compare una delle più significative allusioni al dibattito in corso nella Terza Internazionale e alla polemica distanza che da esso Gramsci intendeva prendere.

Le *Noterelle* gramsciane su Machiavelli dei *Quaderni* mostrano perciò ancora oggi tutta la loro importanza. Sapendo, certo, che occorre leggere Gramsci con la stessa accortezza e lo stesso metodo con cui egli seppe leggere Machiavelli: non, cioè, per trarne conclusioni assolute ma per metterne in luce i nuclei interpretativi più problematici e più idonei ad attivare e sorreggere il dibattito nel presente.

Ad esempio, proprio sulla tematica, per un verso, della dittatura del proletariato e, per l'altro, dell'egemonia molteplici pagine offrono spunti di discussione: e ancora una volta appare quanto mai strumentale il tentativo (che pure si fece anni or sono proprio nell'ambito di una discussione sull'egemonia) di confinare Gramsci tutto dentro la sostanziale ortodossia leninista, scindendo nettamente la sua elaborazione dalla pratica politica poi portata avanti dai dirigenti comunisti italiani nel secondo dopoguerra, quasi ci si trovasse di fronte a due modi lontani fra loro di intendere appunto il concetto e la pratica dell'egemonia. In realtà la lettura attenta di Gramsci, la sottolineatura dei nodi machiavelliani che richiamavamo (e su cui i critici, anche nella discussione di *questo* Gramsci, spesso tendono a sorvolare, quasi Machiavelli fosse solo un pretesto, un mero *exemplum*, il che non è affatto nelle intenzioni di Gramsci, che vuole parlare *con* Machiavelli, non *sopra* Machiavelli), lo sviluppo dei temi di attualità rispetto alle prospettive "für ewig" ci mostrano un quadro ben più articolato e complesso di ogni schematizzazione di comodo.

Certo, Gramsci appare tenacemente legato all'esperienza iniziale della Terza Internazionale e alle elaborazioni leniniste quanto alla dittatura del proletariato e quanto alle preoccupazioni di fare del

Partito il centro motore del mutamento rivoluzionario dello Stato e della stessa società civile.

Ma c'è anche una attenzione inusitata, costante, apprensiva quasi (è evidente la preoccupazione per come si andavano evolvendo le cose, con Stalin, nella Terza Internazionale) a definire contestualmente gli elementi fondamentali del consenso, a puntualizzare i pericoli del burocratismo comunista totalitario, a scandagliare le specificità del mondo occidentale in merito alla sua storia (che è storia innanzitutto della sua ricca società civile e delle sue democrazie rappresentative che in nessun modo Gramsci vuole smantellare ma semmai governare col "consenso"), ad esaltare la funzione attiva dei Soggetti come propulsori di politica, ma anche come mediatori di cultura: attenti a un'egemonia capace di costruire concretamente nel tempo un progetto di generale consenso democratico ben più che di ferreo dominio.

Machiavelli aveva posto un adeguato picchetto da cui partire e Gramsci l'aveva colto. Machiavelli aveva poi introdotto un altro elemento fondamentale di dibattito: il rapporto tra l'azione dei Soggetti ed i condizionamenti oggettivi. È un problema sul quale a lungo nelle sue opere Machiavelli torna, nella consapevolezza, tipica del naturalismo rinascimentale, delle ferree determinazioni cui è sottoposto il Soggetto ma anche delle potenzialità, delle "occasioni" che gli si dischiudono e che producono lo specifico del terreno politico. Il *Principe* è fondato tutto sulla ferma convinzione delle reali possibilità dei Soggetti di trasformare il mondo, di "cavalcare" la Fortuna, di forzare, in qualche modo, gli eventi. Di qui le appassionate pagine finali del *Principe*, "ideologiche" e retoriche, ma consequenziali col rigoroso ragionamento svolto in tutto il trattato. Trattato in cui, coerentemente con le sue radici repubblicane, Machiavelli continuamente mostrerà l'indispensabile alleanza tra ceti subalterni e Principe "savio datore di leggi" in alternativa al pericolosissimo sovversivismo degli Ottimati, a Firenze e in Italia solo pronti a mantenere i propri privilegi "privati" senza alcuna cura per il "bene pubblico" (problema in Italia di lunga durata e che così drammaticamente si era riproposto nel blocco conservatore e sovversivo che aveva in modo determinante favorito l'ascesa di Mussolini al potere). Non sempre Machiavelli mostrerà una analoga

fiducia nelle possibilità trasformatrici della Virtù soggettiva ma, in un momento estremo di crisi, l'estremo appello per uscirne non poteva che rivolgersi proprio a quella Virtù, di cui in altre occasioni dovrà in parte dubitare.

È palese allora come questo nucleo di riflessioni apparisse a Gramsci fondamentale in merito al dibattito che da tempo si era aperto, nella Seconda e nella Terza Internazionale, sul ruolo dei soggetti politici nella effettiva preparazione e realizzazione della trasformazione rivoluzionaria e nella riedificazione della democrazia collocata nelle società occidentali e come il "repubblicano" Machiavelli avesse *ante litteram* intuito, allo snodo tra ruolo guida dei Signori/*leader* e legittime aspettative dei "subalterni" (sul ruolo e sulla formazione delle classi dirigenti in dialettica coi "governati" anche Max Weber andrebbe maggiormente studiato come "lettore" di Machiavelli e il tema machiavelliano "governati"/"governanti" è divenuto poi decisivo in molte riflessioni di Foucault). Non sarà del resto un caso se tutta la riflessione filosofica e politologica statunitense del secondo dopoguerra individuerà Machiavelli, e probabilmente anche sulla scorta di questa "lettura" gramsciana (da molto Gramsci è centrale nella riflessione politica del mondo anglosassone come appunto Machiavelli del resto), come una sorta di pensatore fondante di riferimento, insieme a gran parte dell'Umanesimo italiano, per i padri costituenti americani e per il loro acceso dibattito sul futuro della loro Repubblica (è la linea, variamente articolata, che si dipana tra Baron, Gilbert, Pocock, Skinner ed ora fino ad Harper): ovvero alle origini della più importante democrazia occidentale moderna sembrerebbero accamparsi, come Gramsci aveva intuito per la realtà italiana, Machiavelli col Rinascimento e la sua tradizione medievale/comunale e umanistica (Bartolo di Sassoferrato, Marsilio, Petrarca, Salutati, Bruni, Valla, Alberti).

La rivoluzione russa e tutta l'elaborazione leninista avevano profondamente scosso i pilastri oggettivistici ed economicistici di tanta parte della Seconda Internazionale ed avevano di prepotenza portato alla ribalta il ruolo decisivo dei soggetti politici e in modo particolare del nuovo Partito.

Fin dall'*Ordine Nuovo* Gramsci del resto aveva insistito sulla novità ineludibile, per le sue conseguenze teoriche e pratiche, prodotta dall'esperienza sovietica e costantemente, anche come dirigente del Partito comunista, aveva approfondito il compito specifico del Partito, aveva combattuto contro ogni esasperato economicismo, aveva avviato riflessioni sul ruolo degli intellettuali nella società civile e nelle democrazie rappresentative (le famose pagine sulla questione meridionale).

Nel carcere, nei *Quaderni*, Gramsci riporta al centro della sua attenzione questi temi come temi di portata strategica, da un lato riaffermando la polemica contro ogni tentazione economicistica e dall'altro riadeguando alla realtà occidentale nuclei teorici fondamentali intorno al Partito, alla società civile, all'egemonia, in una parola al peso e al ruolo dei Soggetti nelle lotte di trasformazione. Ecco, ancora una volta, perché proprio Machiavelli come punto di partenza e perché proprio Machiavelli fornisca a Gramsci l'efficace e ardita metafora del Partito-Principe, quasi a sottolineare sia il senso vero del rinnovamento del discorso machiavelliano (in aperta polemica con le interpretazioni di Machiavelli fornite dal fascismo) sia il ruolo decisivo, rispetto ad ogni esasperato determinismo economicistico, del Partito operaio, del Partito dei "subalterni" (quest'ultimo è lemma gramsciano/machiavelliano fondativo, com'è noto, a partire da Said, di tutto il pensiero cosiddetto postcoloniale) e proprio in riferimento a ciò che, per Machiavelli, avrebbe dovuto essere in definitiva il vero Principe.

Come collocare, del resto, se non in quest'ottica, il costante richiamo di Gramsci a scrostare l'immagine di Machiavelli da ogni lettura che tendesse rigidamente a inserire il suo pensiero come ogni altra elaborazione politica entro una superficiale teoria dei cosiddetti "rapporti di forza"?

Nel richiamo a Machiavelli sta una delle grandi innovazioni apportate da Gramsci al dibattito filosofico ed ermeneutico, ben oltre i confini del pensiero marxista: proprio il modo con cui il Segretario Fiorentino viene letto, viene filtrato e additato come referente centrale di immagini e di miti ci chiarisce il senso delle analisi più generali e delle tensioni dialettiche che attraversano le pagine gramsciane, rendendole ancora oggi fondamentali per la nostra riflessione teorica

e politica. Nella generale crisi attuale della politica come dei processi di legittimazione delle democrazie rappresentative appare del tutto opportuno ritornare allo spartito di Machiavelli così come fu letto ed “eseguito” da Gramsci. Alla deriva fatalistica che i grandi poteri economici e affaristici di ogni dove tendono a spingerci è necessario contrapporre la possibilità di riprendere in mano il proprio destino, non attraverso velleitarie pratiche politiche spontaneistiche e “disarmate” (la celebre critica di Machiavelli all’utopismo savonaroliano) ma attraverso la riedificazione di soggetti politici organizzati e capaci di affrontare, per modificarla, la realtà senza infingimenti, con realismo ma anche con una forte tensione etica laica (cara al liberale Berlin lettore straordinario di Machiavelli appunto) e con una rinata “cura” della politica in quanto tale.

Bibliografia

- | | | |
|-------------|------|---|
| D’Ascia, L. | 2006 | <i>Machiavelli e i suoi interpreti.</i> Bologna: Pendragon. |
| Gramsci, A. | 2007 | <i>Quaderni del carcere.</i> Torino: Einaudi. |
| Menetti, A. | 2004 | <i>Antonio Gramsci. Il lettore in catene.</i> Roma: Carocci |